

“Dita di dama”
Lettura ragionata di Sara Vasile e Rita Figini
Riparbella, 15 maggio 2010

LINGUAGGIO ROMANESCO/DANTE

Quando ho iniziato a leggere il libro, la prima cosa che mi ha colpito è stata la scelta del linguaggio, questo volgare romanesco (gaddiano se si vuole), tanto autentico quanto immediato nel suo intento, quello di tuffare il lettore in un mondo il più possibile reale, familiare; e il tentativo di riscattare il dialetto con la scelta di intitolare i capitoli utilizzando frasi della Divina Commedia di Dante, quasi a suggerire una originale "*Proletaria Commedia*" nella quale la protagonista, Marì, sembra partire dall'Inferno della fabbrica dei primi giorni, per giungere al "paradiso" della coscienza di classe e della lotta per la libertà (a questo proposito mi viene in mente il film con G.M. Volonté del '72 "*La classe operaia va in paradiso*"). Ed ecco dunque che per una Marì reduce del primo giorno di lavoro in fabbrica Dante avrebbe detto: "*per me si va nella città dolente*"; così come, se il grande fiorentino avesse potuto commentare i tanto attuali infortuni sul lavoro, direbbe: "*uomini fummo e or siam fatti sterpi*"; e spegnerebbe le incertezze e le paure di Marì neo-eletta delegata al sindacato per il suo reparto dicendole "*qui si parrà la tua nobilitate*"; e ancora, commenterebbe il suo amore per Peppe con: "*amor che al cor gentil ratto s'apprende*"; e perchè no?!, potrebbe anche parlare della lotta per l'emancipazione femminile con il bellissimo: "*amor mi mosse che mi fa parlare*" (culmine del paradiso proletario!).

INTRODUZIONE

“Dita di dama” racconta le vicende personali di un gruppo di giovani donne alle prese con la dura realtà del lavoro in catena in una fabbrica di Roma.

Invece era proprio di mani così, che avevano bisogno. Non le mani larghe, faticate e pesanti, degli operai che conoscevano noi – di quelli a cui pensava Maria, quando si guardava le dita. Non le dita grevi, e le unghie gialle squadrate, bordate di nero come a lutto, dei meccanici e dei muratori, degli scopini, degli stagnari, dei serciaroli... Era gente così, quella che abitava a Casal Bertone, e così era la lingua nostra: i tubi rotti ce li aggiustava lo stagnaro, le strade ce le spazzavano gli scopini, e a lastrarle coi sampietrini erano i serciaroli, a regola d'arte. Oggi li fanno venire dalla Cina, i cubetti di porfido: pare che a Roma ci siamo persi non solo i serciaroli, ma persino i serci. Allora invece ce n'erano tanti, degli uni e degli altri – e non solo a Casal Bertone. Ma che se ne facevano delle dita tozze dei serciaroli, in una fabbrica di televisori? Dita di dama, affusolate e veloci, e occhi buoni da ragazzina: questo ci voleva, per distinguere i colori delle resistenze, e infilare i fili colorati nel buco giusto, nei circuiti stampati. Erano tutte ragazzine, nella fila insieme a Maria, ad aspettare il colloquio.

STORIA del ROMANZO

Maria, la protagonista, ci viene raccontata dall'amica inseparabile, Francé che, 40 anni dopo, stimolata dalle confessioni dell'amore storico di Marì, Peppe, si tuffa nei ricordi di quegli anni (siamo tra il '68 e il '72) tanto carichi di tutti quegli eventi che segneranno la storia del nostro Paese.

Le due amiche, cresciute insieme quasi come due gemelle, si vedono forzatamente divise dalle diverse scelte familiari: Marì, che sognava di studiare e frequentare l'Università, viene iscritta all'avviamento al lavoro per poi entrare a lavorare come operaia metalmeccanica in catena, mentre Francé segue l'iter scolastico fino all'iscrizione alla Facoltà di Legge.

Operaia. Era bastata quella parola, a farle crollare il modo addosso. Operaia: lacrime calde che mi colavano nel collo, il naso gonfio strofinato sulla camicetta, a sbrodolarmi di moccio. Frasi smozzicate, fra un singhiozzo e l'altro, come una bambina piccola: perché quello ha detto... Ma come fanno a pensare ... E la stenodattilo? L'operaia, Francé. L'operaia!!

Digli di no, ho detto io. Rifiutati. Mica ti possono trascinare a forza: tu non ci andare, e basta. Dicevo così, tanto per dire. Lo sapevo benissimo, che rifiutare non era possibile.

MACROSTORIA E MICROSTORIA

Le loro vicende personali si intrecciano inesorabilmente con quelle della Storia nazionale, dal contratto dei metalmeccanici, al mitico giorno delle tute blu in piazza del Popolo, da Aldo Moro alla manifestazione di Reggio Calabria, dalla Legge sul Divorzio allo Statuto dei Lavoratori. Una Macrostoria che ingloba e convive con la Microstoria fatta di persone e non solo di numeri e date, fatta di singoli sentimenti e non solo di inchieste e paure.

Era l'autunno del sessantanove: l'autunno caldo. Degli scioperi dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto erano pieni i giornali e i telegiornali, e pure le piazze. Cambiava il modo di lavorare, di pensare, di vivere. Com'è che si dice? Ha fatto storia, l'autunno caldo. Solo che la Storia, quando ti ci trovi in mezzo e hai diciott'anni, non è che ti chiama al telefono o ti ferma per strada: ciao Maria, sono la Storia, guarda che quest'anno il contratto dei metalmeccanici è roba mia, roba che cambia il mondo. La Storia, quando hai diciott'anni e i giornali non li hai mai letti e continui a non leggerli, e nell'ora del tg te ne stai a mollo nel badedas ... la Storia se ne infischia del tutto se te del contratto non ne sai niente. La Storia va avanti per i fatti suoi, e tu per i tuoi, ancora convinta che la parola "contratto" vuol dire solo quel pezzo di carta che qualcuno ti ha fatto firmare, quando hai finito il periodo di prova.

CRESCITA DEI PERSONAGGI: di MARÌ...

I pochi anni protagonisti di questo libro segneranno quindi le loro vite, essendo la base sulla quale le due ragazze diventeranno donne seguendo un processo di trasformazione e crescita che sono, a mio avviso, i soggetti caratterizzanti di questo romanzo.

Marì infatti entra in fabbrica con un profondo odio e disprezzo verso le operaie che vede come nemiche in una fabbrica che sente essere la sua "città dolente":

Là dentro ti senti una specie di formica, ha detto Maria. Anzi, no: molto peggio, di una formica. Perché le formiche almeno si possono muovere, dentro al formicaio; mentre noi stiamo inchiodate immobili, come una cacca di mosca.

DELEGATA

Durante i primi scioperi Maria sarà poi una delle poche crumire, non tanto per scelta quanto piuttosto perchè ancora del tutto ignara dei meccanismi di lotta che invece diverranno, in seguito, colonne portanti della sua stessa esistenza, lei che alla fine viene eletta delegata per il sindacato e subordina al suo nuovo ruolo sociale il travagliato rapporto d'amore con Peppe.

Sei la delegata nostra, tocca a te. E non ti scordà delle multe, Marì. A me mi ha puntata, quel figlio di puttana: dice che non faccio bene le saldature, che ci sta il difetto... Però su quello ha ragione, obiettava una più vecchia: tu le saldature le fai fredde, non riscaldi bene. Lo facevo pur'io, e ringrazio tutti i rapporti che m'hanno fatto al principio, che così mi so' imparata a farle perfette. Ma ringrazia l'anima de li mortacci tua, che stai a di? Mo' ciàvemo una delegata pe' difendece da 'sti stronzi, e tu 'i vuoi pure ringrazià? Diglielo te, Marì. Pensaci tu. Vedi de fà ... Datte 'na mossa, Marì. Devo ascoltare chi mi sta dietro, pensava Maria: ma dopo che lo ho ascoltate, che accidenti devo fare?

... di FRANCÈ

Si può dunque dire che Marì in un climax inconscio passa dal rifiuto della vita di fabbrica alla fiera consapevolezza dell'appartenenza di classe. Francé, dal canto suo, studentessa universitaria che vive indirettamente la vera vita delle operaie in lotta attraverso i racconti dell'amica, impara proprio da Marì il vero significato delle leggi, passando dall'arida conoscenza mnemonica universitaria alla consapevolezza del fatto che "dietro ogni articolo ci sono le persone vere, con le loro storie e le loro vite".

...finiva che sempre più spesso era lei a spiegare a me, non le frasi astruse da legulei che io un pochino stavo imparando a decifrarle, ma una cosa nuova che nessun professore mi aveva mai detto, che io nemmeno mi immaginavo ci si nascondesse, dentro alle parole aspre delle leggi: che riguardano la vita delle persone, quelle parole lì.

PERSONAGGI-FIGURE SOCIALI – in movimento

Il romanzo ruota dunque attorno alla vita delle due ragazze raccontando di un mondo tanto vero quanto crudo, ma anche ricco di sentimenti quali solidarietà, amore, passione, fierezza e voglia di crescere, che tengono stretti e rendono profondi e unici i rapporti personali fra i personaggi narrati. Ognuno di essi, caratterizzato da vivide pennellate di simpatia e verismo, incarna perfettamente una figura sociale tipica del tempo.

NINANANA

Tra questi vorrei citare, prima fra tutte, la piccola Ninanana: *L'operaia baraccata*, unica fonte di guadagno per una famiglia già psicologicamente provata dalla presenza di una figlia down. Giovane peperina, piena di energia ed entusiasmo si trasforma, di pagina in pagina, da operaia crumira sottomessa non per scelta alle logiche di potere, a combattente di prima linea, perfettamente inserita nella logica della propaganda di lotta.

(IN CONSIGLIO DI FABBRICA): *Ahò, ma questi che stanno a dì? scalpitava Ninanana, ma che parlano, turco? Se proprio gli scappa di piscià tutti 'sti paroloni, ci spiegassero almeno che vogliono dire, sennò noi che ci stiamo a fare qua dentro? Tappezzeria? Dicono tanto che ce dovemo responsabilizzà, ma io che cazzo mi responsabilizzo, se non ci capisco una mazza?*

'AROSCETTA

Merita inoltre un cenno la bellissima (e non solo fisicamente) figura dell' 'Aroscetta ("la rossa"), *l'operaia borghese* che per scelta lascia il liceo e, militante di Servire il Popolo, si fa strada nella sua piena coscienza di "*Compagna*" suscitando sentimenti contrastanti in Marì (e nelle altre): invidia per l'intraprendenza, incredulità verso certe scelte giudicate stupide, ammirazione degli atti di coraggio, e infine affetto.

...ha mollato il liceo per venire in fabbrica, ma ti pare normale, una che fa una scelta così? All'ultimo anno, senza nemmeno pigliarsi il diploma? E per servire il popolo? Che poi vallo a capire chi è 'sto popolo, e se davvero gli serve una cameriera.

MAMMASSUNTA

Affetto che viene incarnato invece sin dalle prime righe da Mammassunta che, come ci suggerisce il soprannome, è mamma di tre bambini e rappresenta una figura protettiva per Marì sin dal primo giorno di lavoro, indicandole la strada da seguire nella fabbrica "selva oscura" (una Beatrice metalmeccanica?!) e spiegandole pazientemente tutti i segreti del suo nuovo lavoro.

ROMA

Anche Roma è un soggetto molto sentito in queste pagine, descritta con pennellate di freschezza tipiche dello sguardo giovanile che, seppure impegnato in grandi svolte epocali, non perde la sua naturale voglia di ridere.

SCENA DEL TRENO

I legami che uniscono le protagoniste di queste pagine esplodono in tutta la loro evidenza nel viaggio (anche metaforico) intrapreso alla fine del libro, quando si trovano tutte in uno scompartimento del treno che le porterà alla manifestazione di Reggio Calabria, e intavolano una discussione degna di una commedia brillante al femminile che definisce, essa sola, il valore e la profondità dei sentimenti che in quegli anni caratterizzavano i giovani in lotta.

... Compagni, ha detto, ci sono stati degli attentati. Bombe sui treni, sui binari, altri ordigni ritrovati inesplosi: il quadro completo ancora non ce l'abbiamo, ma non possiamo escludere che non ce ne siano altri che ci aspettano, sul nostro percorso. Ha fatto una pausa, nel silenzio più totale. Ci abbiamo riflettuto a lungo, ha detto, e abbiamo deciso di proseguire lo stesso: ma abbiamo il dovere di parlare chiaro, senza false rassicurazioni. Vogliamo che tutti siano ben consapevoli dei rischi, e ci pensino bene. Chi non se la sente di proseguire, è invitato a scendere, con tutta serenità e senza sensi di colpa. Qui non ci sono né traditori né eroi: ognuno faccia come si sente, liberamente e responsabilmente.

Ha messo giù il megafono, senza aggiungere altro. E subito è cominciato il casino, il mormorio eccitato, lo stropicciare di piedi: gente che discuteva, che si spostava da uno scompartimento all'altro per consultarsi con gli amici, o che passava per i corridoi a testa bassa, affrettandosi verso l'uscita. E fra noi sette, strette una addosso all'altra nello spazio di sei, è iniziata una discussione surreale, una delle più surreali della mia vita: su chi doveva restare e chi doveva scendere, da quell'accidenti di treno. A cominciare dall'Aroschetta, che appena quello ha detto la parola "bombe" tutte si sono voltate a guardare lei: a soppesarle la curva lieve del ventre, che appena appena cominciava a intravedersi, e il seno pieno e appariscente come lei mai se lo era sognato, che un altro po' pareva Maria...

Pensa a tuo figlio, Arosché, ha detto Antonietta. Mi sa che è meglio che scendi, è vero regà? E tutte annuivano: pensa al bambino, tornatene a casa. Ma lei non si è mossa, nemmeno di un centimetro. Ha sorriso: mio figlio è meglio che si abitui da subito, alla madre che cià. E ha fatto un gesto di impotenza, con le mani alzate, come a dire: che posso farci? O lui mi accetta così o è meglio che non nasce per niente, e salta per aria insieme a me. C'è stato un attimo di sconcerto, carico di tensione. Poi ha parlato di nuovo 'Aroschetta, con gli occhi puntati su Mammassunta: tu piuttosto, che i figli ce li hai già grandi. È meglio che torni a casa tu, che quelli ti aspettano e capiscono tutto, se succede qualcosa. Così si sono buttate tutte a insistere su Mammassunta, a spostare su di lei la loro paura: come se potesse dare un po' più di coraggio a tutte, se una almeno si metteva al sicuro.

Non voleva nemmeno lei, non accennava a muoversi. Guarda quanta gente scende, facevano loro: non c'è niente di male, è giusto così. Quanto sarà durata, questa discussione? Con il treno sempre fermo, senza sapere quando sarebbe ripartito, a che cosa andava incontro. E vaffanculo, se deve succedere succederà, si difendeva Mammassunta: tanto i figli miei già so' abituati, a stà con la nonna. Ninanana, piuttosto: te devi sposà, te devi piglià tua sorella. A tu' sorella chi ci pensa, se qua famo il botto? Ninanana è sbiancata, poveretta. Basta co' 'sti discorsi, regà, vi sembrano discorsi da compagne? Fasse mette paura così? Ma si vedeva che era turbata. Scendi, a' Nina, le ha fatto Antonietta. Pensa a tu' sorella, che a Ciccio Franco ci pensiamo noi.

L'hanno quasi spinta a forza, giù da quel predellino: tutte a baciarsela, e poi a farle mosse con la mano per dire e vai, vattene a casa, non ti preoccupare. Passerotto accanto a lei, in piedi sul marciapiede, che le accarezzava i capelli e le sussurrava nell'orecchio. Ma poi, quando il treno

finalmente ha cominciato a tossicchiare per muoversi, è lei che gli ha sussurrato una cosa nell'orecchio a lui, prima di divincolarsi dall'abbraccio e saltare sul predellino, con un balzo da acrobata. È crollata sul sedile, tutta rossa per lo sforzo e col fiato corto: non posso regà, non gliela faccio proprio. E Lella? A Lella ci penserà Passerotto, ha detto Ninanana. Già me l'ha promesso un sacco di volte, che se mi succede qualcosa a me, a mia sorella ci pensa lui. Lui gli vuole bene, a Lella mia, insisteva un po' aggressiva, perché lo vedeva che non eravamo convinte, e lo sapeva benissimo cosa pensavamo: ma quando mai gli daranno tua sorella a Passerotto, i tuoi genitori? Secondo me non ci credeva nemmeno lei. Ha fatto una faccia scura scura, e le sono spuntati pure due lucciconi. E no, e mo' basta! È saltata su Seccardina, dandole una bella sgrullata. E mica mi sta bene che ci portiamo sfiga da sole. Proprio mo' che siamo partiti, che stamo a filà che è un piacere!

PEPPE /UOMINI

La storia si arricchisce inoltre di numerose colorite figure maschili che coronano il quadro di quegli anni: Peppe, amore di una vita di Marì, che lavora come marcatempo (figura/terrore delle operaie in catena) obbligato dal padre a lavorare in fabbrica, lui che, ingegnere, sognava invece di costruire ponti, e che unico tra i suoi colleghi, aderisce infine allo sciopero:

...Quel giorno, quando ha visto la fiumana di persone che si rovesciava giù per le scale, non ci è stato tanto a pensare su. È sceso anche lui, in mezzo ai cori improvvisati da Ninanana : dignità – dignità – ce dovete rispettà ! Rosso e blu – Rosso e blu – la paletta non c'è più !

Zio Sergio che rappresenta invece il padre padrone (anche se di indole fondamentalmente docile, innamorato della moglie, e preoccupato per il futuro della figlia). Un breve cenno infine agli uomini del sindacato, sconvolti dall'ondata di ribellione improvvisa delle donne che, alle loro provocazioni a sfondo sessuale durante i consigli di fabbrica, trovano il modo di lasciarli allibiti e senza parole (mostrando tutte in coro le mutandine), uomini che fino a poco tempo prima neanche immaginavano che una donna potesse avere il coraggio (o il cervello?!) di alzare la testa e dire "no".

Ninanana si è messa in mezzo: ha appoggiato la mano sul braccio di lui, piccola piccola e con gli occhi da Bambi, a guardarlo da sotto in su. Non te la prendere, moré, ha detto: mica ce l'avimo cò te. È che vogliamo fà a modo nostro, col cervello nostro. Che sarà pure un cervelletto piccolo, da ignoranti: ma noi solo quello ciàvemo, pe' non facce fregà dal padrone, 'o capisci moré? Non è 'na cosa personale: è che qua stamo a fà il socialismo...

FEMMINISMO/FEMMINILITÀ

Un racconto tutto al femminile, questo, dove il femminismo e la femminilità camminano a braccetto in un valzer di equilibri in continuo movimento. Marì, nelle prime pagine, va fiera delle sue dita di pianista e ammira la bellezza delle proprie unghie colorate:

...quelle sue manine bianche così curate, con le unghie lucide di smalto perlato, rosa pallido. Il rosso è volgare, diceva sempre. E controllava l'effetto sotto la lampada, del luccichio rosato sulle dita sottili. Dita di dama, scherzavo io, ma a lei non piaceva, perché "dita di dama" era il nome di certi biscotti, dolciastri e un po' insipidi – troppo stucchevoli, diceva Maria. Usava sempre queste parole raffinate, sin da bambina: quando era la cocca di tutte le maestre, e le spiegavano che aveva le dita da pianista, e doveva approfittarne. Maria lo sapeva benissimo che studiare pianoforte era una cosa fuori dal mondo – almeno dal suo. Dita da dattilografa, ha imparato a dire. Ottantasette parole al minuto, e vuoi vedere come stenografo?

È la stessa Marì che poi, metalmeccanica cosciente della propria appartenenza sociale, nel bel mezzo dei primi scontri, rifiuta inizialmente la nuova "frivola" moda di indossare in catena camici colorati, per poi cedere al regalo di Francesca e riscoprire tutta la sua femminilità e vanità quando sfoggia il nuovo camice color pesca. Proprio lei che, poco tempo prima, si era ribellata vivacemente alla barbarie della Stira, urlando contro il gruppo di donne durante uno dei violenti spogliarelli imposti ai nuovi uomini assunti in fabbrica.

Una denuncia, questa, degli eccessi di femminismo (a mio parere anti-femministi) che non facevano altro che ricalcare la prassi machista alla quale da sempre le donne lavoratrici venivano sottoposte (tema che nel libro viene puntualmente affrontato senza pietismi ma, anzi, con un realismo quasi doloroso).

... e io, allora? ha protestato 'Aroschetta. Ho scioperato pure io, e il contratto me lo hanno fatto. Il capo squadra si è messo a ridere, ma senza ritegno: le ha proprio riso in faccia, insomma. Tu sei diversa: tu sei troppo bella, per lasciarti andare.

ZIO SERGIO E ZIA RITA

Una realtà, quella delle donne di questi anni, in cui vige ancora il potere del "maschio" sul posto di lavoro e nel privato delle famiglie, con un padre padrone ben caratterizzato nel romanzo dallo zio Sergio (padre di Marì) e dalle sue cinghiate; anche in questo caso, esplose la bomba della trasformazione nella bellissima scena della ribellione della mamma di Marì (zia Rita) a tale prassi barbara, ulteriore segno di crescita di una nuova società carica di autocoscienza tutta al femminile.

Gli ha preso le mani, con una dolcezza incredibile: se le è appoggiate sul viso, costringendolo a una carezza. Occhi negli occhi, come due innamorati. Solo a quel punto ha parlato, con una voce così bassa che non so proprio come ho fatto a sentirla: guarda che Maria dice sul serio, ha detto. Lasciala perdere, se non la vuoi perdere. Lascia stare quella cinta.

DIVORZIO

E per restare nell'universo delle conquiste delle donne, è proprio alla figura di Zia Rita che si collega una delle più grandi e clamorose vittorie della storia recente, la Legge sul Divorzio, grazie alla quale la mamma di Marì può finalmente liberarsi del suo passato clandestino con l'uomo che veramente ama, lo Zio Sergio, coronando la libertà di potersi amare con il matrimonio tanto atteso che ripulirà anche Marì delle "colpe" della madre.

Erano giorni così, tempi così: allegri e feroci, e più veloci della luce. Da qualunque parte ti giravi, cambiava qualcosa, e così in fretta che non si faceva in tempo a tenerne il conto. La sera del primo dicembre, stavo in camera mia a studiare tutta tranquilla, quando di là sento un urlo da stadio – tipo quelli che lanciava mio padre quando segnava la Roma. Ora a questo che gli piglia? ho pensato. Mica è domenica. Non faccio in tempo a pensarlo, che mi compare sulla porta proprio lui, con in mano una bottiglia di spumante che teneva in frigo da non so quanto tempo, per le grandi occasioni. Ma che succede, pa', che è 'sto spumante? Niente, non mi rispondeva, non spiegava un accidente. Molla quei libri, Francé, che aspetti? Ci ha trascinate giù per le scale di furia, tutte e tre: io, mia madre, mia sorella. Dobbiamo festeggiarli! Subito! Dobbiamo essere i primi, a brindare con loro... strillava mio padre, come un invasato. E sbatacchiava lo spumante, che io pensavo: ora gli scoppia in mano, è fuori di testa. Con mia sorella, ci lanciavamo sguardi divertiti, senza capire; ma mia madre sorrideva, e pure lei faceva i gradini a quattro a quattro, per fare prima. Ci ha aperto zia Rita, con gli occhi lucidi e un'allegrezza da bambina: era passata la legge sul divorzio.

[...] In tutta Italia, zia Rita è stata una delle prime: la quarantunesima, se non ricordo male, [...] a cancellare finalmente dai documenti dei figli quel marchio infamante di figli di mignotta.[...]chi lo ha detto che sono belli solo i matrimoni in chiesa? [..In chiesa, zia Rita] ci andava tutti i giorni, a confabulare con la sua Maria e soprattutto ad accenderle ceri: per ringraziarla della grazia che mi ha fatto, spiegava. Ma quale grazia? la sfotteva zio Sergio: che stai a di? Ancora non l'hai capito, che al Papa tuo gli rode il culo, che te divorzi e ti sposi pure un comunista?

ABORTO

In un passo molto toccante, inoltre, si legge di una realtà che non dovremmo mai dimenticare, quella della condizione femminile precedente la legge sull'aborto. Agghiacciante e allo stesso tempo brillante, si comincia a leggere aggrottando la fronte al pensiero dei “resti di un aborto nei cessi della fabbrica”, per finire con la divertentissima chiusa attribuita alla piccola Ninanana, che con poche parole sa sempre cogliere nel segno:

...è saltato su Diociaiuti, scurissimo in volto. [...] guarda te dove siamo finiti. Pure in fabbrica, le vengono a fare le loro zozzerie. [...] era una cosa nella mente di ognuna, in quei tempi, il terrore di finire da una mammana, a farsi sfruculiare l'utero con il ferro da calza. Io ci sono passata, diceva Mammassunta. [...] Non lo puoi capire, se non ci sei passata: e se ci sei passata, non vuoi che ci passi nessun'altra, Mari. Caccia 'sti soldi, così almeno a questa povera figlia la mandiamo in clinica [...]

...Io te lo dico subito, [ha detto Diociaiuti], con chi ce l'ho: con l'amica tua. Con tutte quelle come lei, che se ne fregano della legge, che si mettono a fa come gli pare. Ma io mi so' rotto, compagni, mi so' proprio rotto: la legge è legge, e se una cosa è vietata, è vietata e basta. Con tutti i cazzi che ciabbiamo dentro a 'sta fabbrica, ci manca pure che finiamo sui giornali per qualche stronzata di femmine.

È stato lì, che la cosa si è trasformata in una rissa fra i sessi. [...] Quando ha alzato la mano pure Rosaria, e fra un argomento e l'altro gli è scappato detto "tu non puoi capire", Diociaiuti non ci ha visto più, è andato fuori di testa. Si è alzato in piedi, rosso in faccia e tutto sudato, con le vene alle tempie che un altro po' gli scoppiavano: e ti credi che ci capisci tu, e queste quattro fregnone? Una compagna del partito, che dovrebbe pensare alle cose serie, invece che ai giocarelli delle donne borghesi, che abortiscono per farsi il salotto nuovo! È stato a quel punto, ha detto Maria, che è esplosa la voce di Ninanana: ma vaffanculo, a Diociaiù.

In questo romanzo, a mio avviso, il vero protagonista è la crescita, che riguarda come abbiamo visto i singoli personaggi ma non solo: è la crescita tecnologica, rappresentata dalle prime televisioni a colori (la fabbrica in questione produce proprio televisori, e si imbatte nel grande passo dell'abbandono del bianco e nero), ma anche crescita sociale: della donna nella famiglia, della donna nell'ambiente lavorativo, della classe operaia in generale che dalla totale sottomissione (oppressione) conquista una lenta consapevolezza dei propri diritti che sfocia nella lotta e nella vittoria.

INFORTUNI SUL LAVORO

Degno di nota inoltre, a mio parere, la incredibile attualità di un tema ad oggi ancora non risolto e anzi sempre più spinoso (nonché doloroso) per la nostra società: quello degli infortuni sul lavoro. Nella storia una giovane operaia prossima al matrimonio, piena di sogni per il suo futuro e impegnata nelle poche ore libere al ricamo del proprio corredo, per guadagnare con il cottimo qualche lira in più, sfida la sorte e (come tutte le altre sue colleghe) manomette la macchina con la quale lavora togliendo un elastico di sicurezza che la rende troppo lenta, e per questo si taglia le dita di una mano. In questa occasione riesci a rendere con grande naturalezza una scena decisamente

cruda, dando al lettore l'impressione di assistervi dal vivo, non senza dimenticare il lieto fine delle colleghe metalmeccaniche che, dirette dall'instancabile impegno dell'Aroscetta, si organizzano per terminare loro stesse il corredo della povera Paolona.

A svenire pensateci dopo, ha detto 'Aroscetta. Ora raccogliamo le dita. E si è chinata lei per prima, a frugare a tentoni sotto gli sgabelli e le macchine, con le ginocchia invischiate dentro alla pozza rosso-bruno. [...] Sopra ogni cosa, echeggiava l'ululato, interminabile. Come di un cane, o forse di un coyote: una bestia selvatica, ferita e braccata. Ma non era una bestia, era Paolona. [...] Riattaccare cosa? ha riso il dottore del Pronto Soccorso, quando Maria gli ha fatto la sua richiesta, con la voce tremante. Ma non l'ha visto, signorina, come sono ridotte queste dita? Guardi che qui siamo al Policlinico, mica a Lourdes. Ha gettato via le dita, direttamente dentro al cestino: qui già è tanto se riusciamo a salvare la mano, signorina bella. Tutto questo davanti alla povera Paolona, raccontava Maria quella sera, gonfia di indignazione. Manco parlasse di una macchina da riparare, invece che di una persona. Niente pezzi di ricambio, signorina: questa carrozzeria è da buttare. Ma ti pare questo il modo di dirglielo?

RISCATTO MEMORIALE

Per concludere questa non breve presentazione vorrei poter suggerire la lettura del tuo romanzo a tutti i presenti, indipendentemente dalla loro età e dai loro gusti letterari, proprio per la sua natura di romanzo storico; "Dita di dama" è infatti certamente interessante per il suo effetto "amarcord" per chi in quegli anni era coetaneo di Marì, ma anche per tutti quei giovani che hanno oggi l'età di Marì e stanno vivendo in una società tanto vicina alla sua dal punto di vista temporale, quanto lontana per cultura sociale. In entrambi i casi, infatti, (e in un passo del testo sembri dirlo esplicitamente) è evidente la tua intenzione di portare il lettore a riflettere sulla reale natura di quegli anni, filtrati ingiustamente dalla memoria storica sotto l'ombra del piombo, quando invece i tuoi personaggi riescono con una freschezza disarmante a dimostrare la giustezza del diritto ad un riscatto memoriale.

Hanno sparato anche sui nostri ricordi, le mitragliette skorpio: sui tempi del cottimo e degli scioperi a scacchiera, sulle fischiate del padrone e sul fischiello allegro che blocca le linee, e sul riscatto del lavoro... o era il rispetto, come diceva zio Sergio? Il rispetto della nostra storia, dico io: che non è solo una lunga fila di morti ammazzati. Serve a questo, portarsi dentro quell'incredulità di allora.

Anni di lotte e vittorie (quando ancora si ottenevano dei risultati concreti!), di crescita sociale, di consapevolezza di classe, di emancipazione femminile, di amore e di microstorie nella macrostoria.

Il 28 maggio, 'Aroscetta si è presentata in fabbrica sventolando un foglio, e l'ha sbattuto sotto il naso del caporeparto. Era la Gazzetta Ufficiale del giorno prima, con la nuova legge appena approvata dal Parlamento: lo Statuto dei Lavoratori. "Della libertà e dignità del lavoratore", recitava il Titolo I. All'articolo 2, intitolato "Guardie giurate", diceva così: "È fatto divieto al datore di lavoro di adibire alla vigilanza sull'attività lavorativa le guardie ..." Sai leggere o no? Ha detto 'Aroscetta. O fuori loro o fuori noi: entriamo in sciopero subito, se non rispettate la legge. E le altre in coro, dietro di lei – le aveva informate tutte, e preparate per bene la sera prima: fuori! Fuori! Fuori! Gridavano come ossesse, non si metteva a sedere nessuna. Qua se quelli non escono in fretta, lo vuoi vedere che succede? Ha detto 'Aroscetta al caporeparto. Hai presente le palette? Basta che passiamo parola agli altri piani... Tempo ventiquattr'ore, sulle linee non si vedeva più un sorvegliante: svaniti nel nulla. Restavano solo quelle disgraziate dei cessi, orfane di palette e di autorità. E le guardie ai gabbiotti.

Il lavoro è sempre di merda, ha commentato Ninanana. Ma almeno se pò ride.

[...] Arrivò all'orecchio dei sindacalisti, l'impresa dell'Aroschetta all'arrembaggio dei sorveglianti. Fece molto scalpore: lo Statuto del Lavoratori era appena uscito, e non se l'aspettava nessuno che venisse utilizzato così presto, direttamente in fabbrica, da un'operaia giovanissima. E bella, per di più; ma questo ufficialmente non si diceva, è ovvio. Un'iniziativa dal basso, si diceva ufficialmente. "Dal basso" era un'espressione molto usata, piaceva tantissimo; eccetto a Maria, che la trovava volgare. È offensivo, diceva, "basso" a chi? Ora perché uno sta in fabbrica, va considerato "basso"? Io non mi sento bassa per niente, protestava.

Anni nei quali si sono di certo gettate le radici dell'oggi, un oggi che tuttavia sembra dimenticare, o peggio ignorare, soprattutto nell'atteggiamento preoccupante dei giovani (basti pensare che alla fine del libro Marì è una ragazzina di soli 21 anni: quale teen-ager di oggi a questa età ha la possibilità di raggiungere un tale livello di maturazione e una tale esperienza di vita??).

Mi ricordo solo di quell'ottobre del settantadue, che i metalmeccanici hanno deciso di cambiare aria, e cambiare musica: di portarci giù mezza Italia, a Reggio Calabria a manifestare per il lavoro e lo sviluppo. Altro che capoluogo, altro che Boia chi molla. Nord e Sud uniti nella lotta, è così che si fa.

L'idea ce l'ha avuta Trentin, ha detto Maria. Poi non lo so se era vero o faceva parte del suo mito, che se lo sono portato dentro per tutta la vita, lei e le amiche sue: sa quel primo giorno che lo avevano ascoltato a piazza del Popolo, fino all'ultimo, trentotto anni dopo, nella camera ardente dentro alla CGIL. Lui cià insegnato la dignità, singhiozzava Ninanana, Poveri figli nostri, che nessuno gli insegna più niente.

Ecco perché è una lettura per tutti, per non dimenticare, ma anche per far sapere, perché conoscere il passato aiuta a capire il presente e costruire il futuro. Oltre che un romanzo storico, frutto tra l'altro di ampia ricerca in archivi e attraverso testimonianze dirette dei reali protagonisti di questi anni, "Dita di dama" può essere catalogato come un romanzo sociale, dunque, e un romanzo-riscatto. Per concludere con le tue stesse parole, "un romanzo sul meno detto di tutto il taciuto e il non detto degli anni '70".

Riparbella, 15 maggio 2010